

CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA

II DOMENICA DOPO NATALE

4 GENNAIO

“Ci ha gratificati nel Figlio amato”

AD
1980

51 XII 1980

L'ARTE DEL CELEBRARE

II Domenica dopo Natale

La liturgia della seconda domenica dopo Natale ripropone e approfondisce alcuni temi della figura di Gesù che viene nel mondo. Cristo è la Sapienza che proclama la gloria di Dio (I lettura), la Parola di Dio che corre per il mondo (Salmo), mediatore di ogni benedizione e della vocazione che proviene dal Padre (II lettura), il Verbo di Dio venuto nel mondo (Vangelo), la luce dei credenti che riempie il mondo intero della Gloria di Dio (Colletta), la via della verità che promette la vita eterna (Sulle offerte).

Monizione

Ogni domenica è la celebrazione della Pasqua di Cristo, vera luce che viene nel mondo per proclamare la Parola di Dio e far risplendere la sua Gloria nella creazione e nella vita di ogni uomo e donna. Rispondendo alla chiamata del Signore che ci convoca attorno al suo altare, accogliamo il suo Verbo nella nostra comunità e nel nostro spirito.

Saluto

Si suggerisce l'uso della seguente formula: *La grazia del Signore nostro, l'amore di Dio Padre e la comunione dello Spirito siano con tutti voi.*

Atto penitenziale

Si consiglia di utilizzare il terzo formulario con le seguenti invocazioni cantate:

Signore, re della pace, Kýrie, eléison.

Cristo, luce nelle tenebre, Christe, eléison.

Signore, immagine dell'uomo nuovo, Kýrie, eléison.

Colletta

Si raccomanda l'utilizzo della colletta principale *Dio onnipotente ed eterno* per la citazione della luce, elemento tipico del Tempo di Natale.

Liturgia della Parola

È bene cantare il salmo responsoriale, e l'Alleluia e il versetto al Vangelo.

Prefazio

Si propone il prefazio di Natale I. Richiamando il tema della luce, si lega in modo armonico alla Colletta e al Vangelo.

Preghiera Eucaristica

Si consiglia la Preghiera Eucaristica III.

Benedizione

È opportuno utilizzare la benedizione solenne del Tempo di Natale (MR p.456).

II domenica dopo Natale - Anno A

salmo responsoriale

dal Salmo 147

Ritornello

Organista

Salmista

1. Celebra il Signore, Ge - ru - sa - lem - me, loda il tuo Dio, Si - on,
 2. Egli mette pace nei tuoi con - fi - ni e ti sazia con fiore di fru - men - to.
 3. Annuncia a Giacobbe la sua pa - ro - la, i suoi decreti e i suoi giudizi a Isra - e - le.

Org.

1. perché ha rinforzato le sbarre delle tue por - te, in mezzo a te ha benedetto i tuoi fi - gli.
 2. Manda sulla terra il suo mes - sag - gio: la sua parola cor - re ve - lo - ce.
 3. Così non ha fatto con nessun'altra na - zio - ne, non ha fatto conoscere loro i suoi giu - di - zi.

Org.



L'ARTE DEL PREDICARE

«Nell'assemblea dei santi ho preso dimora» (Sir 24,1-2.8-12, NV 24,1-4.12-16)

Tutti i testi (antifone, orazioni, letture bibliche) della Messa di questa domenica sono permeati da un clima di profonda gioia e da un'atmosfera di intensa luce soprannaturale: è importante che tutta l'assemblea colga la raffinatezza della scelta liturgica di tali testi, per apprezzarne e riviverne concretamente le vibrazioni spirituali, evitando di dissiparne l'intrinseca forza.

Si tratta di testi nei quali risuona davvero, da una pagina all'altra del messale e del lezionario, il canto cosmico alla gloria di Dio che si manifesta sfolgorante nell'evento dell'Incarnazione. Se ogni cristiano si lasciasse trasportare senza inibizioni dall'afflato spirituale di questi testi, vi troverebbe senz'altro un appagamento "incarnato" e non di evasione mentale a tutti i propri aneliti di trascendenza, che a volte persino i battezzati stessi ritengono di dover cercare in tecniche meditative di matrice non cristiana.

Un esempio davvero emblematico è quello della prima lettura di oggi: un meraviglioso inno alla gloria della Sapienza divina, contenuto nel libro del Siracide, testo sapienziale dell'Antico Testamento che abbiamo già incontrato nella festa della Santa Famiglia.

Se la Sapienza è un attributo dell'unico vero Dio, che si è manifestata in modo più evidente nell'opera della creazione dell'universo, con il suo progetto così grandioso, con le sue armonie e le sue architetture così perfette, essa è anche un dono divino agli uomini, ad essi in parte accessibile, comprensibile e comunicabile. Dio infatti, nella sua immensa benignità, ha voluto che gli abissi misteriosi e imperscrutabili della propria Sapienza fossero parzialmente svelati al cuore del credente che lo cerca con sincerità e fede.

Ma l'elemento più sorprendente del progetto del Creatore è la sua imprevedibile volontà di mettere ancor più saldamente in contatto la propria Sapienza con la vita degli uomini, mediante il suo invio a discendere in terra: è la svolta dell'Incarnazione.

In questo brano, la Sapienza è personificata in modo così evidente da costituire una tappa notevolmente avanzata delle intuizioni trinitarie riconoscibili nell'Antico Testamento. Essa, nel contesto di un'assemblea celeste popolata da schiere angeliche, dialoga col «Creatore dell'universo» (Sir 24,8), «l'Altissimo» (Sir 24,2), parlandogli faccia a faccia, e presenta se stessa come esistente «prima dei secoli, fin dal principio» (Sir 24,9), generata da Dio stesso ed eternamente immortale.

Si inizia a delineare in questi versetti il profilo del Figlio di Dio, Sapienza del Padre, suo *Logos* eterno, che viene inviato a incarnarsi per condividere le sorti dell'umanità. Il Creatore invita la Sapienza a fissare «la tenda in Giacobbe» (Sir 24,8), una «tenda santa davanti a Lui» (Sir 24,10).

Così, ella scende ad abitare dalla celeste «assemblea dell'Altissimo» (Sir 24,2) a una speculare «assemblea dei santi» (Sir 24,12), geograficamente ben individuabile in Israele, a Gerusalemme, «città che Egli ama» (Sir 24,11): l'Incarnazione avviene infatti secondo una precisa scelta divina di ambientazione storica, con le sue coordinate temporali e spaziali, che la rende evento singolare, sperimentabile dalla comunità degli uomini, da commemorare in modo perenne.

«Santi e immacolati di fronte a lui nella carità» (Ef 1,3-6.15-18)

Dopo l'inno sapienziale della prima lettura, la Liturgia della Parola di oggi inserisce un'altra pagina carica di lirismo: nella seconda lettura ascoltiamo infatti una strofa dell'inno cristologico che apre la lettera paolina ai cristiani di Efeso.

Insieme a quella ai Filippesi e quella ai Colossei, questa epistola appartiene al gruppo delle cosiddette “lettere dalla prigionia”, che fanno riferimento all’esperienza dell’apostolo costretto in catene, a causa la sua attività di predicatore del Vangelo di Cristo, e che in tutti e tre i casi contengono appunto un inno dedicato al Salvatore.

La bellezza di questo inno si sprigiona soprattutto nel suo mettere in evidenza l’elevatissima dignità alla quale siamo chiamati da Dio per mezzo del suo Figlio: la sua Incarnazione, e poi la Redenzione compiuta col salvifico Mistero Pasquale, hanno inaugurato per gli uomini la possibilità di un rapporto con Dio totalmente inedito nella storia umana e impensabile per qualsiasi religione del mondo.

In Cristo gli uomini sono eletti infatti a stringere un legame col Creatore più intimo di qualunque altra dipendenza creaturale: essi divengono «figli adottivi» (Ef 1,5) di Dio, figli nel Figlio, «partecipi della natura divina» (2Pt 1,4), «concorporei e consanguinei» di Cristo, come affermava San Cirillo di Gerusalemme. Si tratta di un livello di profondità non soltanto mistica ma globalmente esistenziale, che nessun atteggiamento religioso umano avrebbe mai potuto immaginare autonomamente: una vera e propria figliolanza divina.

Questo è lo stupendo «disegno d’amore della sua volontà» (Ef 1,6): come nella prima lettura la Sapienza divina dichiarava la propria preesistenza eterna, la teologia paolina si spinge a parlare per noi di una “predestinazione” in virtù della quale siamo stati pensati da Dio «prima della creazione del mondo», quasi riflessi anticipatamente nel volto del Figlio suo.

Tale elezione comporta però la definizione di un connotato autentico per verificare i «predestinati a essere conformi all’immagine del Figlio suo, perché egli sia il primogenito tra molti fratelli» (Rm 8,29): il Padre ci ha scelti mediante Gesù Cristo, infatti, specificamente «per essere santi e immacolati di fronte a lui nella carità» (Ef 1,4). L’amore, la santità nella carità, è e sarà sempre il segno inconfondibile della reale somiglianza col Figlio di Dio, e della vita da veri figli in Lui.

La seconda lettura termina con la confidenza proveniente dal cuore di Paolo: il contenuto di una sua preghiera cordiale elevata al «Padre della gloria» (Ef 1,17), affinché conceda a tutti «uno spirito di sapienza e di rivelazione per una profonda conoscenza di Lui» (Ef 1,17) e ci illumini per comprendere a quale speranza ci ha chiamati (Ef 1,18) grazie alla fede in Cristo Gesù: un prezioso «tesoro di gloria» (Ef 1,18).

«Venne fra i suoi» (Gv 1,1-18)

In questa domenica, ormai vicina alla conclusione del tempo natalizio, la Liturgia della Parola ripropone il Vangelo del giorno di Natale, per verificarne l’avvenuta assimilazione nel cuore del popolo di Dio durante questi giorni vissuti nella gioiosa celebrazione del mistero dell’Incarnazione: il Prologo del Vangelo secondo Giovanni ingloba e abbraccia tutto il percorso spirituale compiuto nel Tempo di Natale, descrivendo la realizzazione delle attese dell’Avvento e coronando le speranze del mondo nella venuta del Messia.

La costruzione narrativa del Prologo gioca su un’alternanza e un accostamento per contrasto di due forze: la luce e le tenebre («la luce splende nelle tenebre e le tenebre non l’hanno vinta», Gv 1,5). Dopo aver richiamato l’attenzione sulla grande opera divina della creazione (cfr. Gv 1,3.10), la cui attività iniziale è stata proprio la distinzione della luce dalle tenebre (cfr. Gen 1,2-5), il Prologo contempla la venuta del Figlio di Dio nel mondo.

Una nota drammatica inserisce un motivo di tensione nella maestosità generale del discorso: il tema del mancato riconoscimento e della conseguente mancata accoglienza di Cristo da parte del suo popolo. Nonostante infatti la natura stessa del Verbo sprigioni intrinsecamente uno splendore veramente a vantaggio e a servizio dell’umanità («In lui era la vita e la vita era la luce degli uomini»,

Gv 1,4), la libertà umana, offuscata dall'ombra di tenebre che tentano di coprire la verità come un velo, può esercitare la facoltà di rifiutare la vita stessa.

Non si tratta soltanto di una incomunicabilità tra le profondità abissali della verità divina e i limiti naturali delle capacità di comprensione tipici della mente umana («Era nel mondo e il mondo è stato fatto per mezzo di lui; eppure il mondo non lo ha riconosciuto», Gv 1,10), che l'apostolo Paolo giudicherà in ogni caso ingiustificabili e inescusabili, per l'evidenza di alcune prove conoscibili di Dio (cfr. Rm 1,19-23).

Si tratta di una ancor più dolorosa impermeabilità alla visita divina compiuta dal Figlio incarnato, che a molti preclude la fede in Lui, perché non riconoscono la sua vicinanza a noi e la nostra appartenenza a Lui: «Venne fra i suoi, e i suoi non lo hanno accolto» (Gv 1,11).

La componente della luce divina che sorge vittoriosa sul buio, simbolo del male, è tipica delle celebrazioni natalizie: persino la loro collocazione nel calendario liturgico, così prossima al solstizio d'inverno, contribuisce a favorire una sensazione integrale di questo aspetto. Il Natale viene così teologicamente interpretato come una luminosa emanazione universale degli effetti dell'Incarnazione: «Veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo» (Gv 1,9).

In questa domenica posta tra l'Ottava di Natale e la festa del Battesimo di Gesù, questa pagina del Vangelo assume anche una colorazione specifica, introducendo utilmente il lettore anche alla presentazione della figura del precursore di Cristo, Giovanni il Battista: «Venne un uomo mandato da Dio: il suo nome era Giovanni» (Gv 1,6).

Veniamo così gradualmente accompagnati dalla meditazione della Natività e dell'Infanzia del Signore fino alla sua Epifania da adulto, che inaugurerà la sua attività pubblica appunto a partire dall'evento emblematico del Battesimo ricevuto da Giovanni.

Nel Prologo del Quarto Vangelo, anche il profilo del Battista viene tracciato per mezzo della dicotomia fra la luce e le tenebre, e il suo ruolo interpretato come quello di un testimone luminoso che riflette una luce di cui, beninteso, egli non è la fonte: «Egli venne come testimone per dare testimonianza alla luce, perché tutti credessero per mezzo di lui. Non era lui la luce, ma doveva dare testimonianza alla luce» (Gv 1,7-8).

La funzione del Battista, del tutto singolare eppur sempre relativa e subordinata a quella di Cristo, viene ancora meglio definita qualche versetto dopo, ricorrendo a un presente storico che sanctisce la definitività di quanto affermato: «Giovanni gli dà testimonianza e proclama: “Era di lui che io dissi: Colui che viene dopo di me è avanti a me, perché era prima di me» (Gv 1,15).



COMMENTO ALLE ANTIFONE DI COMUNIONE

II DOMENICA DOPO NATALE

CO. II BcKs

D

Omi- ne * Dó- mi- nus no- ster, quám ad-

mi- rá- bi- le est no- men tu- e- sti- um in u-ni-

vér- sa ter- ra!

Ps. 8, 2 c. 3. 4. 5. 6 - 7 a. 7 b - 8. 9

Ps. 8, 8, 2 ab

L 54

E 121

Testo e contesto

La liturgia di questa domenica, nel Graduale Romano, non ha un *communio* proprio, ma si viene rimandati a quello della XXIX domenica del Tempo Ordinario. Il testo è desunto dal Salmo 8:

O Signore, Signore nostro, quanto è mirabile il tuo nome su tutta la terra!

La traduzione latina ricalca fedelmente sia il greco dei LXX che l'ebraico: siamo dinanzi ad una lode cosmica al creatore. Lo stupore per la bellezza del Creato, opera delle dita di Dio (cfr. Sal 8,4.7), apre la bocca dell'orante, che esprime tutta la sua meraviglia di fronte alla beltà e alla bontà dell'universo. L'uomo, creatura eletta da Dio, viene riconosciuto in tutta la sua dignità, *immagine e somiglianza* (cfr. Gn 1,26) del Creatore: «Davvero l'hai fatto poco meno di un dio, di gloria e di onore lo hai coronato» (Sal 8,6). Tutti gli esseri viventi, soggetti al dominio dell'uomo, innalzano il loro canto a Dio, in un corale inno di lode e ringraziamento per la magnificenza del Creatore.

Interpretazione cristologica

La tradizione cristiana ha voluto riconoscere in Gesù Cristo non solo il Verbo di Dio disceso dal cielo, ma anche l'archetipo rinnovato dell'Uomo: è lui il nuovo Adamo, colui che offre la vera immagine dell'umanità creata sulla somiglianza di Dio.

L'umanità, così rinnovata e ristabilita nella sua dignità perduta, si unisce al suo capo e all'intero cosmo nella lode del Padre.

Ravvisiamo, dunque, in questo piccolo versetto di lode e nel contesto dell'intero salmo, la meditazione della redenzione dell'intera umanità, resa possibile nell'incarnazione del Verbo eterno: è solo assumendo la carne mortale e facendosi completamente uomo che Dio può conferire di nuovo all'uomo la sua dignità primigenia.

Se nel Primo Testamento, ovviamente, l'invocazione è rivolta al Padre, che è Signore dell'universo, nella interpretazione cristiana il *kyrios* (il *Dominus*) è riferibile anche al Signore Gesù risorto: pregu-

stiamo, quindi, in questo testo, anche una prolessi pasquale della gloria che aspetta anche noi, sue membra, nel Regno della vita eterna.

La melodia gregoriana

La melodia dell’antifona si presenta particolarmente ornata e, stranamente per un *communio*, è collocabile in una zona intermedia tra lo stile neumatico e quello melismatico: certamente una tale conformazione è dovuta al contenuto del testo, che evoca stupore e meraviglia per la grandezza inefabile delle opere di Dio; la più grande di queste opere, nel contesto della nostra celebrazione, è da intendersi con l’opera della redenzione, che inizia, appunto, con l’incarnazione.

Una seconda particolarità introduttiva è rappresentata dal modo scelto per cantare questo testo. Di fronte ad una tanto potente affermazione di magnificenza, ci saremmo di certo aspettati una modalità autentica, e possibilmente con una scala di riferimento dal carattere brioso, come quella del V o del VII modo; invece, il compositore gregoriano opta per un modo *plagale* e con una scala di riferimento più solenne che gioiosa. Dunque, ciò che si vuole mettere in evidenza non è tanto la potenza del Creatore che ha fatto belle tutte le cose, quanto piuttosto lo stupore reverente dell’orante, che si pone davanti alla terribile grandezza del suo Dio.

Il primo arco melodico, che inizia e termina sulla *finalis* del II modo, ci consegna una doppia sottolineatura: la prima, sul vocativo *Domine*, esprime tutta la venerazione con cui l’orante invoca l’Onnipotente; la seconda, sul possessivo *noster*, le pone accanto la certezza della figlianza. Il Signore, che invochiamo con reverente rispetto e timore, è e rimane il *nostro* Dio: egli ci ha creati e ci vuole suo popolo, *per noi* si è incarnato e ci ha redento, ci ha dato l’adozione filiale e ci ha elevati al di sopra di tutte le creature.

Quam admirabile rappresenta l’apice di tutta l’antifona, che per un momento diventa di modalità autentica, salendo alla *repercussio* di I modo La: la tessitura acuta e la direzione melodica, che sembrerebbe volersi innalzare sempre più senza riuscirci e rimane *resupina*, ben esprimono l’impossibilità di raccontare con qualsiasi linguaggio umano la grandezza delle opere di Dio. Nella vicenda di Gesù abbiamo una prova: l’incommensurabilità dell’amore di Dio per noi; l’opera della redenzione, della creazione nuova in Cristo, è quanto di più grande si possa immaginare: *dare la propria vita per salvare tutti, compresi i nemici* (cfr. Mc 10,45).

Un nuovo grande melisma accompagna *nomen tuum*. Questa volta non siamo affatto stupiti: sappiamo, infatti, che nel mondo semitico il “nome” indica l’essenza profonda della persona o dell’oggetto che designa e dimostra anche la sua reale presenza. Dire, quindi, che il *nome* di Dio è mirabile, equivale a dire che Dio stesso è mirabile e che la sua presenza è per noi fonte di gioia e grato stupore.

L’ultimo sintagma, *in universa terra*, tocca, invece, l’apice melodico inferiore dell’intero canto. In questo modo non solo viene espressa la realtà terrena, diversa da quella divina della grandezza di Dio, ma viene anche simboleggiata l’universalità della redenzione per tutti gli uomini attraverso la copertura dell’intervallo di ottava, che comprende tutti i gradi della scala. Inoltre, la discesa melodica simboleggia anche la discesa della grandezza di Dio sulla terra nella nascita del Figlio e l’effusione della sua grazia redentrice nello Spirito, che pervade tutto il creato (cfr. Sap 1,7).



L'ARTE DELL'INCLUDERE



[EASY TO READ]

Siracide 24,1-4.12-16

La sapienza fa il proprio elogio,
in Dio trova il proprio vanto,
in mezzo al suo popolo
proclama la sua gloria.
Nell'assemblea dell'Altissimo
apre la bocca,
dinanzi alle sue schiere
proclama la sua gloria,
in mezzo al suo popolo viene esaltata,
nella santa assemblea viene ammirata,
nella moltitudine degli eletti
trova la sua lode e tra i benedetti è benedetta,
mentre dice:
«Allora il creatore dell'universo
mi diede un ordine,
colui che mi ha creato
mi fece piantare la tenda e mi disse:
“Fissa la tenda in Giacobbe
e prendi eredità in Israele,
affonda le tue radici tra i miei eletti”.
Prima dei secoli,
fin dal principio,
egli mi ha creata,
per tutta l'eternità non verrò meno.
Nella tenda santa davanti a lui
ho officiato e così mi sono stabilita in Sion.
Nella città che egli ama mi ha fatto abitare
e in Gerusalemme è il mio potere.
Ho posto le radici in mezzo
a un popolo glorioso,
nella porzione del Signore
è la mia eredità,
nell'assemblea dei santi ho preso dimora».



[BRANO SEMPLIFICATO]

LA SAPIENZA È SEMPRE PRESENTE ACCANTO A DIO. LA SAPIENZA È GLORIOSA IN MEZZO AL POPOLO. IL POPOLO GUARDA CON MERAVIGLIA LA SAPIENZA PERCHÉ È SAGGIA. GLI UOMINI SCELTI E BENEDETTI DA DIO DICONO BENE DELLA SAPIENZA. LA SAPIENZA RACCONTA AGLI UOMINI: «IL CREATORE DELL'UNIVERSO MI HA ORDINATO DI ABITARE PER SEMPRE IN MEZZO AL POPOLO. POI LA SAPIENZA HA CELEBRATO DAVANTI A DIO E HA DECISO DI VIVERE A GERUSALEMME, PERCHÉ NELLA CITTÀ DI DIO ABITA IL POPOLO AMATO DA DIO».

RITO DELLA COMUNIONE AGLI INFERMI

RITI INIZIALI

Il ministro, entrando dalla persona malata, rivolge ad essa e a tutti i presenti un fraterno saluto. Lo può fare con queste parole o con altre simili:

Rallegramoci nel Signore, perché è nato il Salvatore. La vera pace è scesa a noi dal cielo.

Poi, deposto il Santissimo sulla mensa, lo adora insieme con i presenti. Si può intonare il canto e poi ripeterlo:

“Dio s’è fatto come noi, per farci come Lui. Vieni, Gesù, resta con noi! Resta con noi!”.

INTRODUZIONE E RICHIESTA DI PERDONO

Il ministro invita la persona inferma e i presenti con queste parole o con altre simili:

Tu conosci, o Signore, i nostri limiti e il nostro peccato, ma anche il nostro desiderio di essere illuminati dalla tua luce per vivere da figli tuoi. Nella sincerità del cuore ci rivolgiamo a te per chiederti perdono.

Si fa una breve pausa di silenzio.

Poi il ministro o uno dei presenti dice le invocazioni seguenti:

Signore, luce vera che illumina ogni uomo, Kyrie, eleison.

R. Kyrie, eleison.

Cristo, vera pace discesa dal cielo, Christe, eleison.

R. Christe, eleison.

Signore, salvatore del mondo, Kyrie, eleison.

R. Kyrie, eleison.

Il ministro conclude:

Il Signore, che ha manifestato la sua salvezza e la sua giustizia, il suo amore e la sua fedeltà a tutti i popoli, perdoni i nostri peccati e ci conduca alla vita eterna.

R. Amen.

LETTURA DELLA PAROLA DI DIO

A questo punto, secondo l’opportunità, uno dei presenti o lo stesso ministro legge il Vangelo.

Dal Vangelo secondo Giovanni 1,1-18

In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio. Egli era, in principio, presso Dio: tutto è stato fatto per mezzo di lui e senza di lui nulla è stato fatto di ciò che esiste. In lui era la vita e la vita era la luce degli uomini; la luce splende nelle tenebre e le tenebre non l’hanno vinta. Venne un uomo mandato da Dio: il suo nome era Giovanni. Egli venne come testimone per dare testimonianza alla luce, perché tutti credessero per mezzo di lui. Non era lui la luce, ma doveva dare testimonianza alla luce.

Veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo. Era nel mondo e il mondo è stato fatto per mezzo di lui; eppure, il mondo non lo ha riconosciuto. Venne fra i suoi, e i suoi non lo hanno accolto. A quanti però lo hanno accolto ha dato potere di diventare figli di Dio: a quelli che credono nel suo



nome, i quali, non da sangue né da volere di carne né da volere di uomo, ma da Dio sono stati generati. E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi; e noi abbiamo contemplato la sua gloria, gloria come del Figlio unigenito che viene dal Padre, pieno di grazia e di verità.

Giovanni gli dà testimonianza e proclama: «Era di lui che io dissi: Colui che viene dopo di me è avanti a me, perché era prima di me».

Dalla sua pienezza noi tutti abbiamo ricevuto: grazia su grazia. Perché la Legge fu data per mezzo di Mosè, la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo. Dio, nessuno lo ha mai visto: il Figlio unigenito, che è Dio ed è nel seno del Padre, è lui che lo ha rivelato.

COMMENTO

Dall’Omelia di San Paolo VI (25 Dicembre 1964)

Il Natale è buono se è interiore, se è celebrato, non fosse che per qualche momento, nel silenzio del cuore, dentro, nella coscienza fatta attenta e pensosa. Ed è interiore e rinnovatore, se ci fa cogliere il discorso che Gesù, entrando nella scena del mondo, non con le parole, ma con i fatti ha pronunciato. Quale discorso? Quello dell’umiltà; è questa la lezione fondamentale del mistero di Dio fatto uomo, ed è questa la medicina prima di cui abbiamo bisogno (cfr. S. Agostino, de Trin. 8, 5, 7; P.L. 42, 952). È da questa radice che può rinascere la vita buona. E il secondo pensiero si riferisce all’umanità del Natale: siamo in adorazione d’una nascita, d’un bambino, d’un presepio; la vita umana è celebrata nella sua più sacra espressione: ogni culla, ogni creatura umana, ogni infanzia oggi è irradiata dalla luce soavissima di Maria e di Gesù. L’invito è forte e incantevole: bisogna evangelicamente ritornare bambini: «Se non vi farete piccoli come bambini, dirà poi Gesù Maestro, non potrete entrare nel Regno dei cieli» (Matth. 18, 2). Bisogna avere il culto della vita nelle sue forme più deboli, più innocenti, più essenziali. Bisogna ridestare nel cuore di carta, di ferro e di cemento dell’uomo moderno il palpitare della simpatia umana, dell’affetto semplice, puro e generoso. della poesia delle cose native e vive, dell’amore.

PREGHIERA DEI FEDELI

Dio ci ha scelti ed amati fin dall’origine dei tempi. Rivolgiamoci a lui con la fiducia di figli, perché splenda la sua luce sul nostro cammino verso il suo regno di gioia e di pace. Diciamo insieme: **Signore, vita nostra, ascoltaci.**

O Padre, il tuo Figlio, luce vera che illumina ogni uomo, renda la Chiesa segno di speranza e guida sicura all’incontro con te. Noi ti preghiamo. **R.**

O Padre, il tuo Figlio, Signore della vita, custodisca coloro che non sanno dare un senso all’esistenza, perché si affidino a te con fiducia. Noi ti preghiamo. **R.**

O Padre, il tuo Figlio, nostra salvezza, doni conforto e serenità a coloro che soffrono nel corpo e nello spirito. Noi ti preghiamo. **R.**

RITI DI COMUNIONE

Il ministro introduce la preghiera del Signore con queste parole o con altre simili:

E ora, insieme, rivolgiamo al Padre la preghiera che Gesù Cristo nostro Signore ci ha insegnato.



E tutti insieme dicono:

**Padre nostro, che sei nei cieli,
sia santificato il tuo nome,
venga il tuo regno,
sia fatta la tua volontà,
come in cielo così in terra.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano,
e rimetti a noi i nostri debiti
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori,
e non abbandonarci alla tentazione,
ma liberaci dal male.**

Il ministro fa l'ostensione del santissimo Sacramento dicendo:

Ecco l'Agnello di Dio, ecco colui che toglie i peccati del mondo.
Beati gli invitati alla cena dell'Agnello.

La persona inferma e gli altri che desiderano comunicarsi, dicono:

**O Signore, non sono degno di partecipare alla tua mensa,
ma di' soltanto una parola e io sarò salvato.**

Il ministro si accosta alla persona inferma e presenta il Sacramento, dicendo:

Il Corpo di Cristo.

La persona risponde:

Amen.

Secondo l'opportunità, si può fare una pausa di silenzio.

Poi il ministro dice l'orazione conclusiva:

Preghiamo.

Signore Dio nostro,
il sacramento che abbiamo ricevuto
ci sostenga nel cammino e porti a compimento
le nostre aspirazioni di giustizia e di pace.

Per Cristo nostro Signore.

R. Amen.

RITO DI CONCLUSIONE

Quindi il ministro, invocando la benedizione di Dio e facendo su se stesso il segno della croce, dice:

Ci benedica e ci custodisca
il Signore onnipotente e misericordioso,
Padre e Figlio e Spirito Santo.

R. Amen.





AD



A cura dell'UFFICIO LITURGICO NAZIONALE della Conferenza Episcopale Italiana in collaborazione con
Ufficio Liturgico Nazionale
Ufficio Nazionale per la Pastorale della Salute
Servizio Nazionale per la Pastorale Giovanile
Servizio Nazionale per la Pastorale delle Persone con Disabilità
Caritas Italiana

51 XII 1980